



## La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma

Sergio Romano

Pieve Tesino 18 agosto 2008

Agli inizi del Novecento, quando Alcide De Gasperi faceva i primi passi nella vita pubblica della sua regione, il Trentino era ancora per molti aspetti ciò che un grande sociologo, Vilfredo Pareto, avrebbe definito un «residuo», vale a dire una somma di abitudini, legami sociali e tradizioni istituzionali che appartenevano al Sacro Romano Impero e all'*ancien régime* più di quanto non appartenessero all'Europa della Rivoluzione francese e degli Stati nazionali. Il suo vescovo non aveva mai smesso di essere principe e di comportarsi come tale. I suoi parroci avevano un ruolo civile e sociale che confinava con le funzioni dei gendarmi e dei magistrati. Quella che oggi definiremmo identità civile della regione e dei suoi abitanti era una combinazione di fede religiosa e lealtà dinastica.

Il Trentino era italiano perché il suo cattolicesimo si era definito in un contesto italiano ed era quindi diverso da quello dei cattolici di lingua tedesca. Ma si considerava più sicuro entro i confini asburgici che tra quelli del Regno d'Italia. Aveva due potenti garanti e tutori: il papa a Roma e l'imperatore a Vienna. Ma tutto ciò che separava i trentini da Roma e da Vienna – l'Italia massonica a sud e il micro-imperialismo germanico di Innsbruck a nord – rappresentava una minaccia alla sua esistenza.

In una delle sue prime riflessioni sul tema nazionale, prima della Grande guerra, De Gasperi disse:

«Noi ci inchiniamo solo innanzi al Vero supremo, indipendente e immutato

dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione. Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo là dove finisce il cattolicesimo».

Nei primi anni del secolo questo forte patriottismo nazional-religioso presupponeva convinzioni e programmi politici piuttosto semplici. Il migliore sistema politico era quello che garantiva ai trentini autonomia, sviluppo economico, progresso civile. Il migliore contesto internazionale era quello che non avrebbe turbato i delicati equilibri di una regione di confine, a mezza strada tra Verona e Innsbruck.

Quando De Gasperi si affacciò alla vita pubblica, queste due condizioni sembravano soddisfatte, nel miglior modo possibile, dall'evoluzione dell'Impero austro-ungarico e, sul piano internazionale, dalla Triplice Alleanza. All'inizio della sua carriera fu quindi istintivamente conservatore. A Vienna, quando venne eletto al *Reichstag*, capì che l'invasione pangermanica minacciava l'unità dello Stato e che l'Impero sarebbe sopravvissuto soltanto se avesse trovato formule istituzionali tali da garantire il principio della multinazionalità. Si rese conto che l'imperatore, in questa situazione, sarebbe stato il miglior tutore delle minoranze e fu quindi sinceramente asburgico. Sul piano internazionale, la Triplice sembrava ancora in buona salute. Arrivò al Parlamento viennese tre anni dopo la crisi bosniaca, scoppiata quando il governo austro-ungarico aveva deciso l'annessione di una regione che era stata amministrata sino a quel momento come una sorta di protettorato militare. L'Italia aveva reagito con stizza e aveva dato prova del suo malumore ricevendo in visita ufficiale, due anni dopo, lo zar di Russia. Ma Giovanni Giolitti pensava che la Triplice fosse utile agli equilibri europei, e la crisi, quindi, era stata abbastanza rapidamente superata. Nel 1911, il primo anno del mandato parlamentare di De Gasperi, era ancora possibile pensare che l'Impero sarebbe diventato una grande Svizzera mitteleuropea e che la Triplice sarebbe stata un fattore di stabilità internazionale: due condizioni che avrebbero garantito la pace del continente e la felicità del Trentino.

Sembra di comprendere che nella visione di De Gasperi la chiave di volta di questo felice equilibrio sarebbe stato il cristianesimo. La dottrina sociale della Chiesa avrebbe garantito la collaborazione tra le classi e difeso la società dalla minaccia socialista. Il cristianesimo politico e culturale avrebbe permesso di meglio arbitrare le controversie all'interno dell'Impero e dell'Europa.

De Gasperi arrivò a Vienna un anno dopo la morte dell'uomo, Karl Lueger, che aveva maggiormente incarnato ai suoi occhi, negli anni precedenti, la teoria e la prassi del cristianesimo sociale. Lueger fu una personalità controversa. Vittorioso nelle elezioni comunali di Vienna del 1895 ed eletto alla carica di borgomastro, era stato due volte ricusato dall'imperatore. Negli anni in cui fu sindaco della città, dal 1897 alla morte nel 1910, governò con

grande efficienza lo sviluppo e la modernizzazione della capitale, ma fu pangermanista, antisemita e anche, a giudicare da un suo sprezzante discorso al Parlamento regionale, anti-italiano. Sembra tuttavia che questi vizi fossero compensati, agli occhi di De Gasperi, dal modo in cui aveva concretamente applicato nel governo della città i principi del cristianesimo sociale. Quasi quarant'anni dopo, in un articolo scritto per la rubrica di politica internazionale dell'«Illustrazione Vaticana», spiegò che l'antisemitismo di Lueger doveva essere considerato «soltanto come una politica necessaria di difesa economica, imposta dalle condizioni ambientali del momento ... mentre l'opera di ricostruzione positiva e duratura doveva essere la riforma sociale e cristiana». Ammise che quasi tutti i leader politici del movimento cristiano austriaco furono animati in quegli anni da un forte pregiudizio anti-ebraico. Ma sottolineò che «il cristianesimo ammansiva codesti feroci antisemiti». E aggiunse, a proposito del movimento di Lueger: «Roma, la cattolicità, lo aveva salvato e universalizzato».

Il quadro all'interno del quale De Gasperi poteva svolgere al meglio le sue funzioni di deputato cambiò bruscamente fra il 1913 e il 1914. Nel 1913 la Germania celebrò con un tono spiccatamente militarista il centesimo anniversario della grande insurrezione antinapoleonica e la Francia innalzò la durata del servizio militare da due a tre anni. Alla fine di giugno del 1914 l'uccisione dell'erede al trono imperiale aprì la crisi che avrebbe provocato, poco più di un mese dopo, lo scoppio della Grande guerra. De Gasperi approvò il conflitto.

Riteneva che gli slavi del sud rappresentassero una minaccia per l'integrità dell'Impero e pensava probabilmente, come quasi tutti gli uomini politici del suo tempo, che la guerra sarebbe stata breve. Per evitare che il Trentino venisse direttamente coinvolto nel conflitto occorreva tuttavia che l'Italia restasse neutrale: un'ipotesi che divenne col passare dei mesi sempre più incerta.

Fu quello il momento in cui De Gasperi uscì improvvisamente dall'ambito strettamente provinciale in cui aveva svolto sino ad allora, anche a Vienna, le sue funzioni di uomo politico trentino. I viaggi a Roma, nel settembre e nel novembre del 1914, furono, per la sua futura carriera, un esame di passaggio. Nella conversazione con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria Karl von Macchio cercò di capire se l'ipotesi della neutralità italiana fosse realistica e quali concessioni Vienna fosse pronta a fare per raggiungere quel risultato. Nel colloquio con il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino delineò lo statuto di autonomia che il Trentino avrebbe chiesto a Roma se l'Austria avesse deciso di rinunciare al Tirolo meridionale. Poco importa osservare che i due viaggi furono inutili. Ciò che maggiormente interessa è la rapidità con cui De Gasperi adattò la sua politica al cambiamento delle circostanze. Aveva difeso la sua piccola patria a Vienna e lo avrebbe fatto a Roma, se necessario, con altrettanta tenacia. Dette prova di grande

flessibilità e fece una buona impressione sui suoi interlocutori, ma dimostrò al tempo stesso che il cuore dei suoi interessi, il luogo da cui giudicava le vicende della politica internazionale, restava la patria del Trentino.

L'intervento dell'Italia in guerra, sei mesi dopo il suo secondo viaggio, modificò bruscamente le circostanze in cui De Gasperi avrebbe esercitato il mandato parlamentare. Cambiarono anzitutto le condizioni della provincia. Dopo essere stata per qualche mese oggetto di mercanteggiamenti diplomatici, il Trentino divenne per Vienna una provincia infida, una potenziale minaccia alla condotta delle operazioni militari. 70.000 trentini furono trasportati nelle province interne dell'Impero. Alcune personalità, fra cui il vescovo Endrici, vennero relegate in una specie di confino. La stessa sorte, probabilmente, sarebbe toccata a De Gasperi. Privato dell'immunità dalla chiusura del Parlamento e soggetto al rischio di un mandato d'internamento, raggiunse Vienna e poté collaborare con un comitato per l'assistenza ai profughi che gli consentì tra l'altro di visitare i campi di concentramento creati per le popolazioni dell'Impero in odore di irredentismo.

La situazione migliorò nel settembre 1917 quando il nuovo imperatore, dopo la morte di Francesco Giuseppe, riaprì il Parlamento. Benché le sorti della guerra, in quel momento, fossero favorevoli all'Austria, non esitò a denunciare l'occupazione militare della sua provincia, il saccheggio di Rovereto, la deportazione degli abitanti e più tardi la pretesa del Tirolo settentrionale di anettere definitivamente il Tirolo meridionale. Da quel momento la sua posizione rispecchia fedelmente l'evoluzione degli eventi. De Gasperi non può conoscere l'esito del conflitto, ma sa, soprattutto dopo l'intervento degli Stati Uniti nella politica europea e i quattordici punti del presidente Wilson, che l'Impero, se pur continuerà a esistere, sarà completamente diverso da quello del 1914. L'uomo politico deve quindi preparare la sua piccola patria e se stesso a un diverso destino.

Come all'epoca dei viaggi a Roma, nella seconda metà del 1914, sorprende ancora una volta la rapidità e la naturalezza con cui De Gasperi uscì dalla vita politica austriaca per entrare nella vita politica italiana. Il passaggio fu facilitato dall'esistenza di una casa politica e spirituale che è pronta ad accoglierlo e in cui la sua opera troverà uno spazio molto più largo di quello che aveva trovato al Parlamento di Vienna. Un anno dopo la fine della guerra De Gasperi diventerà deputato al Parlamento di Roma e cinque anni dopo, nel maggio 1925, segretario del Partito popolare.

Dal momento in cui entrò nella politica italiana e sino all'inizio degli anni Trenta, De Gasperi fu pressoché interamente assorbito dalla crisi nazionale italiana e dalla difesa degli interessi della sua regione. Le sue reazioni agli avvenimenti europei di quel periodo passarono in secondo piano rispetto alle posizioni che dovette assumere nel Partito popolare prima e dopo l'avvento del fascismo al potere. Il suo interesse per la politica internazionale fu per

certi aspetti il risultato del suo esilio interno e del suo lavoro in Vaticano. Costretto a tacere su ciò che stava accadendo nel suo nuovo Paese, De Gasperi trovò un nuovo ruolo nell'analisi degli avvenimenti internazionali.

Chi ha letto gli articoli che apparvero dal 1933 sotto la firma di 'Spectator' nella *Quindicina internazionale*, la rubrica di politica estera dell'«Illustrazione Vaticana», sa che De Gasperi fu molto più di un semplice giornalista. La conoscenza delle lingue e l'abbondanza del materiale di cui disponeva gli permisero di offrire al lettore un quadro aggiornato di ciò che stava accadendo in Europa e nel mondo dopo le elezioni tedesche del gennaio di quell'anno. Il tono è quasi sempre quello equilibrato dell'analista scrupoloso, preciso, apparentemente distaccato. Ma la scelta dei temi tradisce le preoccupazioni dell'autore. Al centro delle sue riflessioni vi è la crisi del sistema parlamentare. Non può viaggiare e non può avere contatti internazionali, ma l'esperienza austro-ungarica e quella italiana degli anni precedenti gli permettono di capire che il problema, in quasi tutti i Paesi continentali e per certi aspetti persino negli Stati Uniti, è sempre lo stesso. Dopo i due grandi sconvolgimenti degli anni precedenti – la Grande guerra e la crisi americana del 1929 – la vecchia democrazia prebellica è impotente. Soffre di un'evidente crisi di rappresentanza. È minacciata dal comunismo, dal nazionalismo, dal collasso del sistema economico internazionale. Tentenna alla ricerca di nuove formule istituzionali, economiche, finanziarie. Quando parla di Francia, Germania, Spagna, Austria e Portogallo, De Gasperi sa che i protagonisti del dramma sono ovunque gli stessi: i partiti costruiti su ideologie rivoluzionarie, le leghe, le milizie civili, i militari, le minoranze etniche, le masse insoddisfatte, gli uomini nuovi usciti dalla Grande guerra e dai conflitti degli anni successivi: tutti pericolosamente in bilico sul ciglio della guerra civile. De Gasperi sa che per capire l'Europa di quegli anni occorre parlare dell'*affaire Stavinsky* in Francia, dell'ingresso delle leghe nella politica francese, dell'ascesa di Dollfuss nella politica austriaca, della nuova costituzione sovietica, dei processi di Mosca, dell'instabilità spagnola e degli scioperi rivoluzionari nelle Asturie, dell'apparizione di Salazar in Portogallo e soprattutto del modo in cui Hitler sta creando un nuovo Stato tedesco in cui la Chiesa cattolica e le sue istituzioni vengono progressivamente spinte ai margini della società.

Pur senza dirlo esplicitamente, Spectator è convinto che un contributo decisivo alla soluzione di questi problemi possa venire dall'applicazione alla vita politica dei principi fondamentali del cristianesimo e soprattutto dalla dottrina sociale della Chiesa. Questa convinzione spiega l'attenzione con cui segue l'evoluzione del movimento corporativo in Europa e segnala con particolare interesse le leggi corporative del regime fascista. Segue attentamente la sorte dei partiti di ispirazione cristiana e segnala ad esempio con una vena di malinconia la scomparsa dei suoi vecchi cristiano-sociali austriaci nel regime sempre più autoritario di Dollfuss. Ma gli interessano

soprattutto i convegni, i seminari, la vita delle associazioni, gli articoli pubblicati dalla stampa cattolica, le posizioni assunte dagli episcopati nazionali. Il tono diventa più militante e indignato quando deve segnalare il nuovo *Kulturkampf* scoppiato in Germania dopo l'avvento di Hitler e i soprusi a cui la Chiesa è soggetta nel regime nazista. Sulle più importanti vicende politiche di quegli anni, dalla guerra d'Etiopia alla guerra civile spagnola, l'analisi prevale generalmente sul giudizio, ma l'opinione riaffiora tra le righe là dove, ad esempio, dichiara di comprendere le ragioni della sollevazione dei generali contro la Repubblica spagnola o dipinge un bozzetto di genere delle suore che cuciono panni per i nazionalisti e si ritirano spontaneamente nel fondo dei loro conventi per fare posto agli uffici e agli accantonamenti militari dell'esercito franchista. A proposito della guerra d'Etiopia si limita a segnalare qualche dotta discussione sul concetto di «guerra giusta» e a citare le dichiarazioni con cui alcuni prelati fanno voti per la vittoria (il vescovo di Udine) o preferiscono pregare per la «pace nella giustizia» (l'arcivescovo di Genova).

Nella seconda metà degli anni Trenta i fatti politici, anche particolarmente importanti come l'incontro quadripartito di Monaco del settembre 1939, scompaiono dalle cronache internazionali di De Gasperi. Piaccia o no all'interessato, De Gasperi è diventato, insieme a Guido Gonella, una sorta di portavoce informale della Santa Sede per le questioni internazionali. La Segreteria di Stato sa che ogni riga scritta da Spectator verrà considerata da Palazzo Venezia e da Palazzo Chigi un'espressione autentica del pensiero della Chiesa romana. È probabile che i suoi articoli siano stati sottoposti, prima della pubblicazione, agli occhi vigili di un censore vaticano e che il silenzio su alcune questioni sia divenuto col passare del tempo la formula preferita per evitare ricadute politiche e incidenti diplomatici. Vi sono persino passaggi degli articoli in cui l'autore rinuncia al potere dell'analisi e si rimette a quello della Provvidenza divina. Accade nell'aprile 1938 quando accenna al pessimo clima politico europeo di quei mesi e conclude con una clausola di rassegnata impotenza: «Preghiamo Dio perché faccia tornare fra gli uomini la saggezza». Questo non impedisce tuttavia a De Gasperi di far conoscere il suo pensiero sulle questioni che maggiormente lo concernono, come i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Lo fa citando un articolo commemorativo di Leone XIII scritto da Filippo Meda per la rivista «Scuola Cattolica». Dopo avere ricordato la politica intransigente del pontefice, Meda scrive:

«non esito a dire che la devozione alla memoria di Leone XIII e l'alta considerazione della sua opera politica nel mondo non ci impedirebbero di rallegrarci che la divina Provvidenza non abbia assecondato il suo piano di indebolimento diplomatico dello Stato italiano e il suo transitorio progetto di abbandonare Roma ... Se tali propositi fossero attuati, il danno sarebbe stato ugualmente per l'Italia e per la Chiesa: non vedo perché, noi cattolici, non lo si debba dire francamente oggi, come sempre lo pensammo, anche se la saggia

disciplina conformista ci consigliava, anzi ci imponeva il silenzio».

Sono parole che corrispondevano evidentemente al pensiero di De Gasperi. La sua collaborazione con l'«Illustrazione Vaticana» termina alla fine del 1938, quando il commento dei fatti internazionali diventa, per un organo della Santa Sede, sconsigliabile se non addirittura pericoloso. I suoi scritti degli anni successivi sono dedicati prevalentemente a temi storico-religiosi e dovettero richiedere minuziose ricerche come il saggio *Verso la commemorazione del Concilio di Trento*, pubblicato in due numeri successivi dell'«Osservatore Romano» nel maggio 1942.

Per conoscere il pensiero di De Gasperi sulla politica internazionale occorre attendere la sua nomina a ministro degli Esteri nel Governo Bonomi del dicembre 1944. Comincia allora un periodo che si concluderà con la sua morte e che è possibile dividere in tre fasi. La prima termina con le elezioni del 18 aprile 1948 ed è dominata dal trattato di pace. La seconda comincia dopo le elezioni e si conclude grosso modo con l'adesione alla Nato e la guerra di Corea. La terza, dall'inizio degli anni Cinquanta, è dominata dal riarmo tedesco e soprattutto dal processo d'integrazione europea. Le tre fasi sono già state descritte e studiate da storici e cronisti. Anziché raccontare dettagliatamente le vicende di quegli anni mi limiterò a qualche riflessione sull'evoluzione del pensiero internazionale di De Gasperi.

Quando divenne ministro degli Esteri il problema internazionale dell'Italia era al tempo stesso elementare e terribilmente difficile. Occorreva riportare il Paese nella comunità internazionale, liberarlo il più rapidamente possibile dalle servitù dell'occupazione militare, preservare l'integrità del territorio nazionale e fare una dignitosa battaglia perché le colonie prefasciste venissero riconosciute legittime e necessarie al futuro della nazione. Non appena cominciarono gli incontri preparatori della grande Conferenza di Parigi, De Gasperi capì che l'Italia sarebbe stata trattata come un Paese sconfitto e che il ministro degli Esteri correva il rischio di recitare, nella tragedia nazionale, la parte del capro espiatorio. La guerra era stata obiettivamente perduta e il regime fascista abbattuto, ma esisteva un nazionalismo italiano, in buona parte prefascista, che non voleva rinunciare né alla perdita del Brennero né a quella di Trieste e dell'Istria. Sull'aiuto degli Alleati occidentali era meglio non farsi illusioni. Anthony Eden era deciso a saldare con l'Italia un vecchio conto, aperto nella fase immediatamente successiva alla guerra d'Etiopia. I francesi avevano bisogno di un pezzo di territorio italiano che riconoscesse simbolicamente la loro appartenenza al campo dei vincitori.

Gli americani non erano mal disposti verso l'Italia, ma non ebbero fino al Piano Marshall una politica estera europea e scelsero, per dipanare le matasse più imbrogiate, la linea di minore resistenza. La sola questione su

cui De Gasperi registrò un successo fu quella in cui poté affrontare un avversario debole in un contesto strettamente bilaterale. Questo non toglie nulla, naturalmente, all'abilità di cui dette prova nel negoziato con il ministro austriaco Karl Gruber. Conosceva bene il problema e non aveva alcuna intenzione, dopo le esperienze fatte prima della Grande guerra, di ricostituire a nord della sua provincia un principato tirolese da Caldarò alla frontiera bavarese. Per il resto dovette accettare il Territorio libero di Trieste, la perdita di due piccoli comuni sulla frontiera occidentale e qualche incerta speranza sulla questione delle colonie, rinviata a un momento successivo.

In ultima analisi le clausole del Trattato di pace furono quelle che l'Italia doveva aspettarsi in quel particolare momento della politica internazionale. Il nostro solo e fondato motivo di rammarico è il momento della firma. Se i negoziati si fossero protratti per alcuni mesi, gli Stati Uniti sarebbero usciti dal limbo delle loro incertezze e avrebbero adottato una diversa linea, più favorevole al punto di vista italiano.

Per l'Italia e per De Gasperi il trattato presentò comunque qualche vantaggio. Restituì al Paese la sua sovranità, sgombrò il campo della politica nazionale da una questione che ipoteneva l'atteggiamento dei partiti, permise al Presidente del Consiglio di concentrare ogni suo sforzo sulla creazione delle condizioni politiche per la ricostruzione del Paese.

Ancora prima della firma del Trattato di pace, De Gasperi era già giunto alla conclusione che sistema economico, sistema politico e collocazione internazionale dell'Italia erano aspetti complementari di una stessa questione nazionale. L'Italia aveva bisogno di capitali, di mercati, di sbocchi per la sua emigrazione e di sicurezza internazionale. Furono queste le ragioni del suo viaggio negli Stati Uniti agli inizi di gennaio del 1947. Anche il ministro delle Finanze di Mussolini, Giuseppe Volpi, aveva deciso di cercare in America nel 1925 i capitali necessari allo sviluppo nazionale. Ma nel caso di De Gasperi la scelta fu determinata, oltre che dalle gravi condizioni dell'Italia, anche da un sentimento di naturale simpatia e affinità. Credeva che una concezione cristiana dei rapporti interni potesse temperare la naturale aggressività degli Stati ed era rimasto colpito dalla differenza tra la storia costituzionale americana e quella del continente europeo. Da *The American Commonwealth*, il libro di James Bryce apparso a Torino fra il 1913 e il 1916 come *La Repubblica americana*, aveva appreso che negli Stati Uniti «il cristianesimo è considerato di fatto, se non la religione legalmente costituita, almeno come la religione nazionale. Lungi dal riguardare la loro repubblica come atea, gli americani pensano che il riconoscimento generale del cristianesimo è una delle fonti principali della loro prosperità». Questo spiegava secondo De Gasperi la differenza fra il *Bill of rights* americano e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, promulgata dalla Rivoluzione francese dieci anni dopo. Mentre il *Bill of rights* aveva una motivazione religiosa (la necessità della reciproca tolleranza tra i fedeli di diverse



confessioni cristiane), la seconda era fondata sul «falso dogma rivoluzionario della perfezione originale dell'uomo». Mentre il padre del primo era il filosofo inglese John Locke, il padre della seconda era Jean-Jacques Rousseau.

Queste osservazioni sono contenute nella rubrica dell'«Illustrazione Vaticana» del 16 gennaio 1936 e fanno da introduzione alla cronaca di una manifestazione che si era svolta all'Università cattolica di Nôtre Dame, nell'Indiana, alla presenza del Presidente Roosevelt e del cardinale Mandelein, arcivescovo di Chicago, per celebrare l'indipendenza delle Filippine proclamata nel novembre 1935. Il Presidente pronunciò un discorso in cui parlò di «libertà d'insegnamento e libertà religiosa», di sant'Agostino, di «santità dei diritti dell'uomo», della Provvidenza divina e di una «missione internazionale degli Stati Uniti per l'affermazione di questi ideali nel mondo».

De Gasperi dedicò molto spazio al discorso di Roosevelt e osservò che questi principi autorizzavano il governo americano a interventi nella politica internazionale che gli Stati europei avrebbero considerato ingerenza. Il suo viaggio negli Stati Uniti era indubbiamente motivato da considerazioni politiche ed economiche, ma queste riflessioni sulla natura dello Stato americano dovettero avere per lui, in quel momento, una particolare importanza.

Gli obiettivi della missione americana del Presidente del Consiglio erano la riabilitazione internazionale dell'Italia e la ricerca di garanzie finanziarie per la ricostruzione e il futuro sviluppo del Paese. Se gli Stati Uniti gli avessero assicurato il loro sostegno De Gasperi avrebbe potuto mettere fine più rapidamente alla scomoda coabitazione con partiti marxisti che avevano concezioni radicalmente diverse dell'economia nazionale. Politica estera e politica interna erano quindi, ancora una volta, strettamente intrecciate.

Ma occorre sgombrare il campo dalla leggenda secondo cui la visita di De Gasperi a Washington sarebbe servita a preparare gli avvenimenti politici italiani dei mesi seguenti e l'operazione in due tempi con cui sarebbe stata liquidata l'esperienza del CLN. Gli americani avevano un evidente interesse al successo della linea di De Gasperi, ma non esisteva ancora a Washington un quadro politico generale in cui collocare il rapporto con l'Italia. Si muovevano con prudenza, alla giornata, e ne dettero una dimostrazione quando concedettero all'Italia, durante il viaggio di De Gasperi, un prestito di 100 milioni di dollari, modesto se confrontato alle somme che avrebbero stanziato di lì a poco nell'ambito del Piano Marshall.

Poco più di un anno dopo, alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948, le parti si erano invertite. Fra il gennaio del 1947 e gli inizi del 1948 vi erano stati eventi che avrebbero disegnato il mondo della guerra fredda. Nel marzo del 1947 la riunione quadripartita dei ministri degli Esteri dei Paesi vincitori si era conclusa senza un accordo sul Trattato di pace con la Germania. Nello

stesso mese Truman aveva annunciato l'aiuto economico e militare che gli Stati Uniti avrebbero garantito alla Grecia e alla Turchia per difenderle dalla minaccia comunista. Nel giugno il segretario di Stato americano George Marshall aveva annunciato all'Università di Harvard un piano per la ricostruzione dell'Europa. Nel dicembre una nuova riunione dei quattro ministri degli Esteri si era conclusa con un nuovo fallimento. Infine, nel marzo 1948 la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo avevano concluso a Bruxelles un'alleanza difensiva contro un attacco esterno. Si stava avvicinando il momento in cui l'Italia avrebbe dovuto fare una scelta di campo: una scadenza che De Gasperi, in quel momento, preferiva allontanare da sé.

Preoccupati dalla possibile vittoria delle sinistre nelle elezioni italiane, gli americani offrirono al governo italiano una fornitura d'armi che avrebbe rafforzato l'esercito e la polizia. La proposta presentava un vantaggio politico: avrebbe dimostrato che le clausole punitive del Trattato di pace, a meno di un anno dalla sua firma, erano già superate. Ma De Gasperi rifiutò. E respinse contemporaneamente la prospettiva di una rapida adesione all'accordo di Bruxelles. Temeva che la notizia sarebbe stata usata dal fronte social-comunista per creare un cartello neutralista a cui si sarebbero unite in quella circostanza tutta la sinistra democristiana e persino le componenti anti-inglesi e anti-americane del revanscismo nazionalista. Non basta. Sul piano economico e culturale il Presidente aveva fatto una chiara scelta di campo, ma non aveva ancora rinunciato alla speranza di collocare l'Italia in un'area diversa, estranea ai blocchi: un neutralismo di cui lui stesso non era ancora riuscito a definire i limiti e i caratteri, ma gradito in quel momento persino a persone appartenenti a mondi diversi come monsignor Domenico Tardini e Manlio Brosio, ambasciatore in Unione Sovietica. Ciò che maggiormente contava in quel momento, quindi, era evitare che la politica estera facesse il suo ingresso nella campagna elettorale e ne diventasse il tema dominante. Cercò di tenerla fuori del gioco con dichiarazioni piuttosto enfatiche e retoriche come quella che fece ai giovani democristiani, citata da Guido Formigoni nel suo saggio d'introduzione al più recente volume degli *Scritti e discorsi politici* di De Gasperi:

«Chi vi ha insultato gridandovi servi d'America, odiatori della Russia? Noi serviamo e difendiamo la civiltà italica onde Cristo è romano, difendiamo il popolo italiano, il popolo lavoratore, navigatore, scopritore, colonizzatore, luce dell'universo e luce anche nei paesi americani».

La fermezza con cui De Gasperi respinse le offerte americane indispettì Washington e creò una crisi dei rapporti fra i due paesi, di cui il primo a farne le spese fu l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Alberto Tarchiani. Ma la crisi durò soltanto alcuni giorni. Con un soprassalto di pragmatismo Truman e il suo segretario di Stato Dean Acheson si resero conto che era meglio lasciar fare De Gasperi. Decisero tuttavia di esaminare la questione

italiana nella prima riunione di un organo appena costituito – il Consiglio della sicurezza nazionale – per decidere il ‘che fare’ nell’eventualità di una vittoria delle sinistre. Quelle deliberazioni, fortunatamente, furono rese inutili dal trionfo di De Gasperi, ma dimostrano chiaramente quale fosse ormai il clima della politica internazionale dopo il colpo di Stato comunista a Praga e la decisione sovietica di bloccare le comunicazioni fra Berlino e i settori occidentali della Germania occupata.

Pochi mesi dopo le posizioni si erano nuovamente rovesciate. Terminata la stagione elettorale De Gasperi e il suo ministro degli Esteri, Carlo Sforza, avevano capito che il mondo era diventato troppo pericoloso perché l’Italia, da poco sconfitta e per di più resa ancora più vulnerabile da una numerosa quinta colonna comunista, potesse permettersi di scegliere una ‘terza via’. La necessità di uscire dal limbo del non impegno divenne ancora più impellente quando inglesi e americani cominciarono a discutere con altri alleati la creazione dell’Alleanza atlantica. Ma gli americani, contemporaneamente, cominciarono a chiedersi se fosse conveniente per gli Stati Uniti allargare il perimetro delle loro responsabilità militari sino a includere un Paese che non aveva una spiccata reputazione militare e che avrebbe dato un modesto contributo alla difesa comune. L’Italia fu accolta, in ultima analisi, perché la Francia voleva che l’alleanza coprisse i suoi possedimenti in Africa del nord e aveva un evidente interesse a estendere il periplo mediterraneo dell’Alleanza. Superato un ostacolo, occorreva ora affrontarne un altro, ancora più spinoso: quello della politica nazionale e in particolare le obiezioni di quella parte della DC che era contraria, anche per ragioni ideologiche, a un rapporto organico con gli Stati Uniti. De Gasperi vinse, dopo un estenuante dibattito parlamentare, perché riuscì a convincere gli amici riluttanti del suo partito che l’unità dell’Europa poteva farsi soltanto al riparo dalla minaccia sovietica e che tale minaccia richiedeva il coinvolgimento degli Stati Uniti nella politica del continente. Fu questa la carta vincente di De Gasperi nella fase cruciale che precedette la firma del Patto Atlantico nell’aprile del 1949.

Sarebbe sbagliato tuttavia pensare che l’Europa, nella mente di De Gasperi, fosse soltanto un efficace argomento politico, utile per scavalcare un ostacolo contingente. L’idea d’Europa, nella sua visione politica, aveva preso corpo gradualmente. Agli inizi fu semplicemente quella di un continente unito dalle tradizioni cristiane, di una comunità di Stati in cui tutti, grazie alle comuni radici religiose, avrebbero potuto parlare lo stesso linguaggio politico-culturale e stabilire rapporti simili a quelli che la Gran Bretagna stava sperimentando in quegli anni nel Commonwealth. Poi, mentre la guerra fredda aumentava considerevolmente il ruolo degli Stati Uniti e dell’URSS a scapito dei vecchi Stati europei, l’Europa unita assunse per De Gasperi una più precisa fisionomia. Gli sembrò anzitutto l’unico rimedio possibile a due impotenze: quella degli Stati europei di fronte alle due superpotenze, e quella dell’Italia di

fronte agli altri maggiori Stati europei. Attribuiva molta importanza ai rapporti con gli Stati Uniti, ma sapeva che l'Italia avrebbe avuto un ruolo degno delle sue ambizioni soltanto se avesse assunto una parte di primo piano nella costruzione di un'Europa federale o confederale. Accadde così che nel giro di pochi mesi un Paese sconfitto, esangue, costretto a un'estenuante battaglia di retroguardia per la difesa della propria integrità nazionale, diventasse un partner attento, entusiasta e pronto a fare la propria parte.

Giovò molto a De Gasperi in quel periodo l'amicizia di due persone con cui aveva parecchie affinità: Robert Schuman, ministro degli Esteri francese dal 1948 al 1952, e Konrad Adenauer, cancelliere della Repubblica federale tedesca dal 1949. Il lorenese Schuman era stato tedesco fino al 1918, si era laureato a Berlino, aveva fatto l'avvocato a Metz ed era entrato nella politica francese proprio mentre De Gasperi passava dal Parlamento di Vienna a quello di Roma. Adenauer era renano ed era stato borgomastro di Colonia sino all'avvento del nazismo. Il primo veniva dalle organizzazioni cattoliche e aveva partecipato nel novembre del 1944 alla fondazione del Mouvement Républicain Populaire, erede della Jeune République di Marc Sangnier. Il secondo era stato uno dei maggiori esponenti del Zentrum, il partito cristiano del Secondo Reich, e ne aveva organizzato la rinascita sotto il nome di Christliche Demokratische Union. Tutti e tre, quindi, appartenevano a un partito che era stato fondato in tempi recenti ma aveva le sue sorgenti nel grande fiume del cristianesimo liberale e democratico del secolo precedente. Tutti e tre erano, secondo la terminologia preferita da De Gasperi, cristiano-sociali. Non credo che la loro Europa fosse nata da una costola del cristianesimo e contenesse un'indispensabile componente cristiana. Credo che all'idea d'Europa abbiano contribuito troppe forze e correnti di pensiero perché una di esse possa considerarsi titolare di una sorta di brevetto d'origine. Ma l'incontro di tre personalità che parlavano la stessa lingua, il tedesco, avevano fatto esperienze analoghe e sapevano attraversare la frontiera fra una nazione e l'altra rese l'impresa più facile.

A differenza di Jean Monnet, autore di alcuni fra i maggiori progetti europei di quegli anni, De Gasperi non era funzionalista. Non credeva che l'integrazione europea sarebbe sorta gradualmente grazie all'«europeizzazione» di alcune funzioni comuni: il commercio, l'agricoltura, il mercato, la moneta, le infrastrutture. Desiderava un percorso più rapido, credeva nel primato delle istituzioni ed era convinto che vi fossero momenti provvidenziali in cui è possibile fare ciò che in altri momenti sarebbe difficile, se non impossibile. Non basta. L'Europa a cui pensava era probabilmente una versione aggiornata dello Stato ideale che i migliori esponenti dell'Impero austro-ungarico cercarono di creare prima della Grande guerra: un insieme di autonomie, degne di un eguale rispetto, ma soggette all'autorità di un arbitro e unite da alcuni fondamentali strumenti comuni come l'esercito e la diplomazia.

Il momento provvidenziale, per De Gasperi, fu il dibattito sul riarmo tedesco. Dopo la nascita della Cina comunista, lo scoppio della guerra di Corea e l'intervento dei 'volontari' cinesi nel conflitto, gli Stati Uniti erano giunti alla conclusione che la difesa dell'Europa, senza la Germania, sarebbe stata impossibile e sostennero la necessità di consentire alla Repubblica federale il diritto di riarmarsi. Per superare l'ostilità che una tale prospettiva avrebbe suscitato in Francia, Jean Monnet preparò il progetto di una Comunità europea di difesa in cui le forze armate sarebbero state composte da soldati dei Paesi membri e soggette all'autorità di uno stesso ministro. Nel progetto di Monnet, accolto con qualche attenuazione dal governo francese di Pleven, De Gasperi vide spalancarsi improvvisamente la prospettiva di un'Europa federale e volle che il trattato istitutivo della CED contenesse un articolo – l'art. 38 – in cui si incaricava l'Assemblea parlamentare della Ceca di occuparsi di un'«organizzazione di carattere definitivo ... concepita in modo da poter costituire uno degli elementi d'una ulteriore struttura federale o confederale, fondata sul principio della separazione di poteri e dotata, in particolare, di un sistema rappresentativo bicamerale». L'art. 38 fissava al tempo stesso le tappe e i tempi della fase successiva. L'Assemblea avrebbe formulato le sue proposte nel giro di sei mesi. Queste proposte, con il parere del Consiglio dei Ministri della CED, sarebbero state trasmesse ai governi degli Stati membri. E questi, nell'arco di tre mesi avrebbero convocato una conferenza incaricata di esaminarle. In un paio di comizi De Gasperi era riuscito a delineare una fase costituente di cui egli stesso, come Presidente dell'Assemblea della Ceca, sarebbe stato il regista.

Sappiamo che la battaglia vinta sul tavolo dei negoziati fu perduta nei Parlamenti. Anziché affrettarsi a ratificare il Trattato della CED il governo italiano, presieduto allora da Mario Scelba, credette forse di potere mercanteggiare la propria ratifica contro la soluzione della questione di Trieste, e dette poca retta agli accorati messaggi che De Gasperi inviava a Roma dalla casa trentina in cui stava vivendo gli ultimi giorni della sua vita. A Parigi, nel frattempo, il governo era diviso e il suo Presidente, Pierre Mendès France, molto più preoccupato dalle sorti del ministero che da quelle dell'Europa. Davanti a un fronte crescente di oppositori – i comunisti, i gollisti, una parte del gruppo parlamentare socialista – Mendès France lasciò che la CED andasse alla deriva e cadesse bruscamente, grazie a uno stratagemma procedurale, per 319 voti contro 264. Era il 30 agosto 1954. A De Gasperi, morto undici giorni prima, quella notizia fu risparmiata.

Ricordiamo quegli avvenimenti in una fase della costruzione europea che assomiglia per qualche aspetto a quella del 1954. Ancora una volta l'Europa cerca faticosamente di costruire istituzioni corrispondenti alle sue esigenze. Ancora una volta è trattenuta dai capricci di alcuni suoi membri, dai loro egoismi e dalla loro miopia. Ci consola il pensiero che nessuno dei molti

scacchi sofferti nel corso della sua storia abbia interrotto i suoi progressi. Ci consola in particolare la notizia che il Trattato di Lisbona sia stato ratificato dall'Italia con il voto unanime delle due Camere. Ma ci dispiace constatare la mancanza di leader politici che sappiano alzare lo sguardo dai problemi di ogni giorno per indicare ai loro connazionali qualcosa che De Gasperi, senza timidezze e pudori osava chiamare «mito» . A Strasburgo, nel dicembre 1951, disse:

«... e se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù, per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? ... lo vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa la strada che dovete seguire».